

Toghe sparse

Mastella si è illuso che trattare con le correnti dei magistrati bastasse. Non è più così

Al direttore - C'era una volta la Prima Repubblica. Anche fra i giudici. L'Associazione nazionale magistrati aveva un numero di iscritti fra l'80 e il 90 per cento delle toghe; al suo interno le correnti erano delle sub-associazioni dotate di ampia sfera di autonomia e indipendenza (politiche): semplificando, chi si sentiva vicino al Pci, e oltre, si iscriveva a Magistratura democratica; Magistratura indipendente copriva l'area moderata; a Unità per la Costituzione aderiva chi si identificava con una prospettiva di centrosinistra. Ma all'inizio degli anni Novanta il quadro cambia: fasce consistenti di giudici, non necessariamente inquadrabili in una sola corrente, e anzi spesso svincolati da una disciplina di corrente, si convincono che il loro ruolo sia non già quello di sanzionare la condotta illecita del singolo politico, bensì di controllare la politica nel suo insieme. La sinistra coglie fino a un certo punto il mutamento, guardando al risultato; ha preferito continuare a illudersi che il collateralismo proseguisse sol perché dapprima veniva spazzata via la classe dirigente del pentapartito, e poi si moltiplicavano le attenzioni giudiziarie per l'odiato Berlusconi.

Una sera di ottobre capita di ascoltare in

tv due magistrati. Uno è presentato come l'eroe delle indagini calabresi contro il maffiare, l'altra come colei che ha pescato i vertici Ds con le mani nel sacco di mal riuscite scalate bancarie. A quale corrente appartengono? Probabilmente a nessuna. Sono i protagonisti di una trasmissione rubricata "di sinistra", ma l'uno indaga su Prodi, l'altra ha messo nei guai D'Alema e compagni. Il più sbandato è il sostituto del Guardasigilli, mandato nella stessa trasmissione a sostenere le ragioni del ministro, emblema del disorientamento del sindacato delle toghe: per lunghi anni presidente del tribunale di Roma, Luigi Scotti è nel governo in quota Pdc, eppure sembra derogare alla regola - da lui seguita fino all'ultimo giorno del governo Berlusconi - secondo cui ogni toga va difesa a prescindere e ha illimitata libertà di parola. Il vero sconfitto è però Mastella; sconfitto e deluso: dopo che ho fatto tanto per voi, sembra dire ai giudici ingrati... E in effetti se la riforma Castelli aveva reintrodotta una modica quantità di gerarchia nelle procure e - col meccanismo dei concorsi interni - una rivalutazione delle funzioni più elevate in grado, il sannita ha annullato il potere dei capi e ha ceduto al sindacalismo egualitario dell'Anm. Le scelte di Mastella si basano sul presupposto che

le correnti siano la struttura politica portante della magistratura: nomina i direttori generali di via Arenula con un dosaggio cancelliano fra le correnti medesime, elimina gli avvocati dai consigli giudiziari e ne limita fortemente il ruolo nell'amministrazione giudiziaria, raccogliendo una istanza dell'Anm. Sbaglia due volte. La prima nel pensare di essersi in questo modo coperto le spalle. Nel luglio 2006, alle ultime elezioni per il Csm il 28,7 per cento dei giudici (tra astenuti, bianche e nulle) non ha espresso alcun voto valido: il che vuol dire che 2.600 magistrati non si riconoscono in nessuna corrente. Da chi sono rappresentati? Fra di loro più d'uno condivide quanto dicono i colleghi che hanno parlato ad Annozero. Altri semplicemente rifiutano un sistema di mercanteggiamenti interni. L'altro sbaglio è di non aver compreso che il potere effettivo è ingrato e non si lascia contrattualizzare; proprio per questo, se ne disponi lo devi adoperare.

In un paese civile nessuno può sentirsi padrone della magistratura. Perché chi si sente padrone della magistratura si sente padrone dell'Italia. E per questo è pronto a sbeffeggiare chi mostra di non volerli stare, anche se è il ministro della Giustizia di un governo virtualmente amico.

Alfredo Mantovano, deputato di An

